

Rileggendo il capitale – V. Capitale commerciale e servizi

Ipotizziamo per un momento che il rapporto tra capitale industriale e capitale commerciale non sia immutabile, che le rispettive sfere di azione di queste due forme di capitale possano essere, e siano state, reciprocamente influenzate nel corso dell'ultimo secolo.

Nel terzo libro del *Capitale* Marx tenta di delimitare il campo d'azione del capitale commerciale all'interno del modo di produzione capitalistico. Innanzitutto, egli definisce il commercio come pura attività di compra-vendita: esclude quindi da esso alcune attività che, pur essendo ad esso strettamente legate, rappresentano in realtà la *longa manus* della sfera della produzione all'interno della circolazione, come il trasporto e la conservazione.

Le attività commerciali rientrano invece interamente all'interno della sfera della circolazione: qui il capitalista industriale, che vende M^1 , incontra il capitalista mercantile, che scambia il proprio capitale monetario D^1 con la merce dell'industriale. A scambio avvenuto il capitalista industriale può reinvestire il capitale monetario ottenuto per dar vita ad un nuovo ciclo produttivo, magari su scala allargata. Nel frattempo però il capitale merce del quale si è liberato non ha ancora compiuto la sua metamorfosi: la merce infatti non è ancora giunta nelle mani del consumatore (produttivo o individuale). Il ruolo di mediazione tra la produzione e il consumo, che in alcuni casi è ricoperto dall'industriale stesso o da alcuni suoi agenti, spetta ora al mercante. Nel momento in cui egli venderà nuovamente la merce concluderà il proprio ciclo $D-M-D^1$ e avrà ottenuto una quantità maggiore di denaro in virtù di una "particolare valorizzazione del capitale monetario"¹.

In critica ad alcuni economisti borghesi², che riconoscevano al capitale commerciale una capacità di creare valore pari a quella del capitale industriale, Marx spiega come nella circolazione del capitale commerciale ($D-M-D^1$) non avvenga alcuna estrazione di plusvalore. Secondo Marx, se è vero che a livello fenomenico quella avvenuta nella circolazione potrebbe sembrare una vera e propria valorizzazione, ad un'analisi più approfondita si scopre che così non è. Il commerciante avrebbe acquistato la merce ad un prezzo di produzione inferiore al reale prezzo di produzione e l'avrebbe poi rivenduta ad un prezzo al massimo uguale a quest'ultimo. Per Marx bisogna infatti distinguere tra il reale prezzo di produzione, uguale alla somma del capitale costante, di quello variabile e del profitto industriale, e il prezzo di produzione (Pp) minorato da un saggio di profitto che comprende oltre al capitale industriale anticipato, anche il capitale commerciale.

Nel primo caso, ponendo $c = 720$, $v = 180$ e $pv = 180$, si avrà un prezzo di produzione reale (Ppr) pari a:

$$c+v+\frac{pv}{c+v}\times(c+v)=Ppr \quad 900+\frac{180}{900}\times 900=1080$$

Nel secondo caso invece i costi saranno sempre 900, ma il capitale complessivo comprenderà anche quello commerciale, $com = 100$

$$c+v+\frac{pv}{c+v+com}\times(c+v)=Pp \quad 900+\frac{180}{1000}\times 900=1062$$

Stando così le cose, l'industriale sarebbe dunque portato ad accettare una tale riduzione del proprio saggio di profitto in cambio della particolare funzione svolta dal commerciante. Esso non crea valore direttamente, ma può crearne indirettamente aumentando la produttività del capitale industriale che dovrà soffermarsi meno tempo all'interno dell'improduttiva sfera della circolazione.

Tale il funzionamento del capitale commerciale nell'epoca, da Marx osservata, del dominio del capitale industriale su ogni altra forma di capitale. Le cose non sarebbero però sempre andate così:

1 *Ibidem*, p. 1099.

2 *Ibidem*, p. 1104.

questa (seconda) fase dei rapporti tra capitale commerciale e commerciale industriale, in cui si può osservare un condizionamento del funzionamento del secondo da parte del primo, sarebbe stata preceduta da una prima fase che avrebbe visto il capitale commerciale (forma antidiluviana) ricoprire un ruolo fondamentale per lo sviluppo del capitale industriale. Come ha modo di ribadire più volte Marx,

Poiché la forma commerciale e quella dell'interesse sono anteriori a quella della produzione capitalistica, vale a dire il capitale industriale, che è la *forma fondamentale* del rapporto capitalistico che regge la società borghese, e di fronte a cui tutte le altre forme appaiono solo come derivate o secondarie; derivate, come il capitale produttivo d'interesse, secondarie, cioè di capitale in una funzione particolare (che appartiene al suo processo di circolazione), come quello commerciale, il capitale industriale, nel processo della sua formazione, deve prima sottomettersi queste forme e trasformarle in funzioni derivate o particolari di se stesso. Quando nasce e si forma, esso trova queste forme più antiche. Le trova come *presupposti*, ma non come presupposti stabiliti da esso stesso, non come forme del suo proprio processo vitale. Esattamente come in origine trova la merce, ma non come suo prodotto, e come trova la circolazione monetaria, ma non come un momento della sua propria riproduzione³.

E ancora

In origine il *commercio* è il presupposto della trasformazione del lavoro corporativo, del lavoro a domicilio delle campagne e del lavoro agricolo feudale in produzione capitalistica. Esso trasforma il prodotto in merce, sia creando un mercato, sia offrendo alla produzione nuovi equivalenti di merci e nuovi materiali e inaugurando così modi di produzione che si basano fin da principio sul commercio, tanto sulla produzione per il mercato quanto su elementi della produzione che provengono dal mercato mondiale. Appena la manifattura si è sufficientemente rafforzata, e più ancora come grande industria, essa crea a sua volta il mercato, lo conquista e si apre, in parte con la violenza, dei mercati che poi però conquista con le sue stesse *merci*. D'ora in poi, il commercio è soltanto il servo della produzione industriale [...]⁴.

In conclusione

È il capitale commerciale che dapprima stabilisce il prezzo delle merci grosso modo in base ai loro valori, ed è nella sfera della circolazione, che media il processo riproduttivo, che nasce il saggio generale del profitto. All'inizio è il profitto commerciale che determina quello industriale. Solo allorché il modo di produzione capitalistico s'è sviluppato e lo stesso produttore s'è trasformato in commerciante, il profitto mercantile viene ridotto alla porzione del plusvalore totale che tocca al capitale commerciale, essendo questo una parte del capitale complessivo impegnato nel processo riproduttivo della società⁵.

Torniamo ora all'ipotesi iniziale. È evidente che in Marx anche i rapporti tra queste due forme di capitale, come tutto del resto, sono sottoposti alla legge del mutamento. È dunque forse possibile ipotizzare che anche i rapporti osservabili all'epoca di Marx siano, almeno in parte, cambiati. Ciò, sia ben chiaro, non nel senso di un ritorno alla centralità del commercio, né tanto meno nel senso di una sua finalmente raggiunta capacità di produrre valore, ma bensì nella direzione del progressivo allargamento della sfera di attività del capitale industriale. Se è vero che i servizi possono essere prodotti alla stregua delle merci e che la sola attività produttiva di valore è quella industriale, è allora pensabile che nei decenni il commercio si sia, almeno in parte, trasformato in attività produttrice del servizio "compra-vendita", o meglio "mediazione tra produzione e consumo".

Come prodromi di tale ingresso del capitale industriale all'interno di sfere un tempo di competenza del capitale commerciale possono essere viste proprio quelle attività che già per Marx

3 Marx, Karl, *Storia dell'economia politica. Teorie sul plusvalore*, vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1993, pp. 502-503.

4 *Ibidem*, pp. 504-505.

5 Marx, Karl, *Il capitale*, Newton Compton, Roma, 2007, p. 1109.

erano un prolungamento dell'attività produttiva all'interno della circolazione e che oggi, ancor più che nell'Ottocento, appaiono come strettamente legate al commercio; trasporto e conservazione *in primis*⁶.

Facciamo ora un esempio per cercare di capire in che modo il commercio sarebbe passato dall'essere ambito di attività del capitale commerciale ad ambito di attività di quello industriale.

Prendiamo un produttore industriale e un "produttore commerciale" che utilizzano forza-lavoro e ed ipotizziamo che in entrambi i casi il saggio di sfruttamento del lavoro sia del 100%. Il produttore industriale è lo stesso dell'esempio precedente: con un capitale costante di 720, un capitale variabile di 180 e un plusvalore di 180 produce merci aventi 1080 come prezzo di produzione. Una volta prodotte tali merci, sempre per perdere meno tempo possibile nella sfera della circolazione, le vende al loro prezzo reale di produzione ad un altro industriale attivo nella produzione di servizi, in particolare nella produzione del servizio che abbiamo definito di "mediazione". Quest'ultimo avrà quindi come capitale costante, oltre alle spese di gestione dell'edificio in cui metterà questa ed altre merci a disposizione dei consumatori finali, anche il costo della merce da vendere, che per lui rappresenterà una materia prima. Attraverso il lavoro necessario e il pluslavoro dei propri dipendenti egli manterrà in funzione questo edificio e nel farlo produrrà un servizio che i consumatori finali saranno disposti a pagare in quanto rispondente ad un loro preciso bisogno sociale, la possibilità di acquistare in un unico posto più merci diverse. Infatti, esattamente come per un consumatore può avere un valore d'uso il poter trovare una merce in un luogo più vicino alla propria abitazione, allo stesso modo può essere considerato un valore d'uso il poter acquistare più merci tutte riunite nello stesso luogo dall'attività di mediazione tra la produzione e il consumo svolta dal produttore nel commercio. Oltre a questo valore d'uso, il servizio in questione possiederà poi anche una grandezza di valore corrispondente, come nel caso di ogni merce, al tempo di lavoro socialmente necessario a produrla; nella fattispecie questa grandezza sarà equivalente alla somma tra il valore racchiuso all'interno delle merci (1080) e dell'edificio (diciamo 100), rappresentanti il capitale costante, il valore della forza-lavoro impiegata (diciamo 20) e il relativo plusvalore, anch'esso uguale a 20. In tal modo il suo prezzo di produzione sarà di 1220 e il consumatore acquisterà quindi contemporaneamente due merci, quella tangibile e il servizio che l'ha resa disponibile per quel particolare acquirente e in quelle particolari condizioni.

L'unico modo per capire di volta in volta di fronte a quale delle due situazioni ci si trova è ovviamente quello di capire qual'è il reale prezzo di produzione della merce immessa nel consumo per poterlo paragonare con il prezzo offerto dal venditore (in quest'ultimo caso capitalista industriale direttamente impegnato nella circolazione del suo capitale merce). Se il secondo prezzo è più alto del prezzo di produzione reale, allora l'attività "commerciale" ha aggiunto valore a quella produttiva; si tratta dunque di produzione del servizio "mediazione". Altrimenti ci si trova nello schema di rapporto tra capitale commerciale e capitale industriale già descritto da Marx.

Se al meccanismo che abbiamo appena descritto si somma però il fatto che, stando ai più recenti sviluppi della distribuzione, essa va sempre di più a coincidere con il trasporto (si pensi ai servizi di consegna a domicilio che oramai comprendono quasi ogni tipo di merce), è forse possibile affermare che il commercio improduttivo di tipo ottocentesco esiste oggi solo in alcune nicchie di mercato non ancora conquistate dal capitale produttivo. Estendendo ulteriormente il ragionamento è inoltre possibile ipotizzare la progressiva scomparsa dell'attività di mediazione sostituita, sia nella sua variante produttiva, che in quella improduttiva, dal trasporto a domicilio.

6 Marx, Karl, *Il capitale*, Newton Compton, Roma, 2007, pp. 1096 e 1110.